

LA CAROVANA
DEL COLONNELLO

GUIDO RAMPOLDI

AVENDO Muammar Gheddafi un forte senso dell'umorismo, siamo sicuri che apprezzerà l'ammirazione spassionata con cui l'Italia lo ha accolto. Il colonnello libico è un dittatore sui generis, non fosse altro perché in patria gode tuttora di un significativo consenso.

MA DA quarant'anni è il capo di un dispotismo, cioè di un regime che è l'antitesi della democrazia parlamentare e dello stato di diritto. E noi, per l'appunto, lo invitiamo a tenere discorso in una sala del Senato e gli conferiamo una laurea honoris causa proprio in Diritto, per iniziativa dell'università di Sassari. Un'altra università versata nelle relazioni pubbliche, la romana Sapienza, accoglierà oggi con egual pompa il noto autore del "Libretto Verde". Nulla gli è stato negato. Ha preteso che Berlusconi dimenticasse il torcicollo e corresse ad aspettarlo in aeroporto: è stato esaudito. Ha voluto attendersi a Villa Pamphili: gli è stato permesso. Avesse chiesto di entrare a palazzo Chigi in testa ad una carovana di cammelli, gli avremmo risposto: si accomodi, faccia come fosse nel suo caravanserraglio.

Siamo un popolo ospitale, e soprattutto da decenni non siamo capaci di darci una politica energetica che riduca la nostra dipendenza. La circostanza ci obbliga ad essere molto gentili con i nostri massimi fornitori di idrocarburi, i noti campioni di diritti umani Putin e Gheddafi. Ma forse non gentili fino a questo punto.

Si dirà che se a Pechino la Clinton si dimentica di parlare di dissidenti con un regime capace di affondare il dollaro, l'Italia, che non è gli Stati Uniti, non può essere scortese con chi può scombinare la nostra fattura energetica, stracciare lauti contratti in discussione e rifiutare di riprendersi gli immigrati rispediti in Libia in base alla politica dei cosiddetti "respingimenti". Però si dovrà ammettere che tra la scortesia e la piaggeria corrono molte gradazioni. I nostri competitori nel gioco del libico, Francia e Gran Bretagna, non sono meno spregiudicati di noi quando sono in ballo affari e giacimenti. E tuttavia non riusciamo ad immaginare un Gheddafi accolto a Londra o a Parigi nello stesso modo teatrale, adulatorio.

In politica estera le questioni di stile sono questioni di sostanza. Prostrarsi davanti ad un leader controverso come Gheddafi, fosse pure per fare l'interesse dell'Italia, significa rendere un cattivo servizio alla nostra immagine nel mondo, su cui già grava un antico sospetto di inaffidabilità. In altre parole, il prezzo che potrebbe costarci il viaggio del leader libico rischia di essere superiore ai vantaggi che promette. Eppure non era difficile prevedere che Gheddafi sarebbe stato un ospite scomodo. Non perché così gli detti un carattere imprevedibile, ma perché glielo suggerisce la storia.

Gheddafi sbarca a Roma sotto gli occhi del suo popolo, una nazione che fin dai banchi di scuola apprende quanto noi tendiamo a dimenticare: nella prima metà del Novecento l'Italia si macchiò in Libia di massacri ripugnanti. Gheddafi ha costruito il suo consenso proprio sul comprensibile risentimento dei libici. Ha espulso gli italiani con una brutalità sommaria. E come

ricordava ieri la foto del combattente antifascista che portava appuntato sulla divisa, si è rappresentato ai suoi connazionali come l'uomo della rivincita sul colonialismo e per estensione sull'Italia. Ma nella realtà Roma è sempre stata il suo vero alleato occidentale, quello che sventava congiure per abbatterlo, che gli salvava la vita.

La coreografia imposta da Gheddafi per il suo viaggio romano è figlia di questa storia paradossale. Un secolo fa le potenze coloniali erano solite invitare i capi africani per stordirli con lo spettacolo della Torre Eiffel o di Buckingham Palace; e quelli se ne tornavano ai loro villaggi con un revolver nuovo e gli occhi abbacinati dalla grandeur imperiale. Gheddafi ribalta lo schema della meraviglia con una iattanza che deve innanzitutto rassicurare il suo popolo. Dev'essere sua la grandiosità, e nostro lo stupore.

La tenda piantata come un'imposizione simbolica, il suo seguito sterminato, le soldatesse della sua scorta, l'anziano figlio dell'eroe impiccato dai fascisti e la foto dello stesso eroe sul suo petto come un francobollo su un pacco postale, tutto questo costruisce una rappresentazione a ruoli invertiti in cui i ministri italiani sembrano non i selvaggi con l'anello al naso, ma certo i coriferi di un'apoteosi gheddafiana.

Tutto questo ha provocato perplessità perfino nel governo; diviso tanto la maggioranza quanto l'opposizione; coagulato un'indignazione trasversale non sempre limpida. E' perlomeno bizzarro che tra chi contesta la visita di Gheddafi compaiano alcuni tra i più rumorosi bardi di quella "guerra al terrorismo" per la quale dittatori peggiori del libico, avendo fatto professione di fede nell'amministrazione Bush, sono diventati automaticamente "moderati" e "filo-occidentali", nostri amici.

Altrettanto ipocrita è la protesta di chi, a destra come a sinistra, giustamente non vuole atti di umiliazione davanti a Putin e a Gheddafi, ma rifiuta di elaborare una politica energetica che non sia la solita rimasticatura di frasi fatte.

Infine, andrebbe negato il diritto a qualsiasi reazione a chi offrì al forte fondamentalismo libico il pretesto per scatenare i moti di Bengasi. Gli islamisti non insorsero tanto contro il ministro italiano che esibiva in tv una maglietta giudicata offensiva, ma soprattutto contro Gheddafi, "amico degli infedeli" e "nemico dell'islam". Un precedente che doveva essere ben presente al colonnello quando ha disegnato, con mano troppo libera, il suo viaggio romano.